



rale per il Paese. Caldoro, invece, ha invitato a riflettere se la riforma del Titolo V, sommandosi in negativo ai tradizionali meccanismi di formazione degli organi di rappresentanza e di governo delle regioni e al modo degli stessi di esercitare i poteri di cui dispongono, non sia ormai fattore essenziale che, invece di favorire un positivo rapporto dialettico tra cittadini e lo Stato nel territorio, ha fatto crescere a dismisura la disistima da parte dei cittadini di ogni pubblico potere.

Il convegno ha dunque prodotto un prezioso materiale di riflessione per affrontare, in modo razionale e tempestivo, i gravi problemi istituzionali che pesano sulla vita del Paese. L'associazione ha in programma altri quattro convegni su questioni di particolare attualità: *Sistema istituzione e problemi di infrastrutturazione del Nord-Ovest italiano; Verso quale Europa?; Gli effetti del nuovo sistema di vigilanza europea nel sistema bancario italiano; Impresa e sistema giudiziario*. Agli organizzatori suggerisco un altro convegno, su un tema particolarmente sensibile: «Quali possono essere oggi le funzioni specifiche e le forme più adeguate di organizzazione dei partiti nelle nuove realtà culturali, sociali, politiche e istituzionali dell'Italia e dell'Europa?». I modi di essere e di operare dei partiti tradizionali, almeno a partire dai primi anni Ottanta, hanno portato alla loro fine, e poi a quella dei partiti loro eredi, riducendo l'apprezzamento dell'opinione pubblica nei loro confronti intorno al tre per cento. Un dato certamente più che allarmante, perché partiti che tornassero a essere cerniere efficienti del rapporto tra i cittadini e le istituzioni (come, nella sostanza, lo sono stati nei primi tre decenni della storia repubblicana) sono e saranno sempre strumenti essenziali di una sana democrazia rappresentativa.

Nicola Guiso

Il conflitto siriano: genesi

«La democrazia è un prodotto della cultura occidentale e non può essere applicata per il Medio Oriente, che ha un diverso *background* culturale, religioso, sociologico e storico». Questa frase, pronunciata dal *leader* politico turco Erdogan, pur non sancendo un'inconciliabilità fra la cultura islamica e le forme di governo democratico, tuttavia sottolinea che le peculiarità delle realtà geopolitiche del Vicino Oriente non possono essere comprese attraverso un'applicazione indiscriminata dei parametri occidentali. Le vicende storiche forniscono invece sempre preziose indicazioni. In particolare, l'instabilità che caratterizza da sempre la regione mediorientale ha una prima causa nella ripartizione di quei territori al momento della genesi di quei Paesi al termine della Seconda guerra mondiale. La delimitazione dei rispettivi confini fu un'invenzione della politica piuttosto che il risultato di un accorpamento di zone affini per motivi etnici e amministrativi; inoltre in linea di massima non vi fu coincidenza fra la configurazione della regione ai tempi dell'Impero Ottomano e i territori nazionali definiti dagli accordi. Nello specifico, la Siria fu il risultato di un compromesso politico fra la Francia e il Regno Unito, allora potenze coloniali. Oggetto di un mandato francese fino al 1945, la Siria raggiunse l'indipendenza nel 1946, nascendo con una struttura territoriale diversa e ridotta rispetto a quella che aveva come regione dell'Impero Ottomano: segnatamente alcune zone della

Siria ottomana divennero parti dei territori della Giordania e del Libano, mentre a oriente furono attribuite al nuovo Stato siriano zone precedentemente sotto l'influenza irachena. Fin dall'inizio in Siria si instaurò un regime dittatoriale; seguirono alcuni decenni di instabilità politica che facilitarono l'ascesa del partito Ba'ath. Nel '70 si impadronì del potere Hafiz Al Assad, che governò in maniera autoritaria, ma con un apprezzabile consenso. Ad Hafiz nel 2000 successe il figlio Bashar. Vi fu una stretta continuità fra i regimi dei due Assad, entrambi fondati su un rigido controllo della popolazione e sulla repressione di qualsiasi accenno di moti contrari. Bashar Al Assad, attualmente al potere, essendo di estrazione sciita-alauita, è espressione di una minoranza religiosa poiché la popolazione siriana è in prevalenza di fede sunnita. Gli alauiti vivono in tutte le grandi città della Siria e sono 2 milioni circa, ovvero il 20% della popolazione. La Siria, in quanto governata da un regime sciita, ha sempre avuto rapporti di amicizia con l'Iran, per il quale ha una grande importanza strategica. L'Iran, infatti, pur essendo la maggiore potenza islamica, soffre di una condizione di isolamento dovuta alla prevalenza nel suo territorio del credo sciita, in netta minoranza nel complessivo universo islamico nel quale gli sciiti sono solo il 10 per cento mentre i sunniti sono il 90 per cento. La Siria è lo strumento per lo Stato persiano per essere presente e attivo nello scenario mediorientale prossimo all'area me-

& sviluppi

diterranea. Gli altri Stati arabi, essendo invece di confessione sunnita, hanno come polo di riferimento politico e religioso l'Arabia Saudita, potenza egemone dell'area del Golfo Persico. L'Iran ha sempre sostenuto Assad ma, nella malaugurata ipotesi della sua caduta o ritiro, è pronto a un'eventuale transizione che gli sia favorevole e che gli consenta di proteggere i propri interessi. Nel contesto delle alleanze strategiche dell'area hanno particolare importanza gli Hezbollah, il movimento libanese fondamentalista di fede sciita sostenuto dall'Iran e alleato del regime di Assad. Gli Hezbollah, fondati nel 1982 come milizia armata per contrastare l'invasione israeliana del Libano, pur essendo strutturati come un partito politico, sono dotati di un'ala militare.

Sembrava l'inizio di un'altra Primavera

Nel marzo 2011 il regime di Bashar Al Assad reagì alle manifestazioni che reclamavano condizioni di vita più eque in maniera particolarmente autoritaria, aprendo anche il fuoco sui manifestanti. Le proteste anziché cessare si estesero a tutto il Paese; i ribelli cominciarono ad armarsi per fronteggiare la repressione violenta delle forze governative. Già da tempo si stava riducendo drasticamente il consenso popolare del regime nelle aree lontane dalla capitale, divenute particolarmente ostili in quanto penalizzate da una gestione del potere che privilegiava altre zone. Le



Miliziani dello Stato Islamico a Raqqa.

proteste antigovernative, che sembravano l'inizio di un ulteriore capitolo della Primavera araba, degenerarono rapidamente in una guerra civile che fino a oggi è costata la vita a più di 250.000 siriani, mentre milioni di profughi hanno dovuto abbandonare le proprie case. Il peso della crisi dei rifugiati è stato sopportato, nel suo primo impatto, dai Paesi limitrofi, ovvero dal Libano, dalla Giordania e dalla Turchia. Il conflitto, che già nel 2012 si era esteso a Damasco e ad Aleppo, ha assunto in breve la natura di uno scontro politico-religioso fra sciiti e sunniti, determinando così il coinvolgimento di gruppi *ji-hadisti*, dello Stato Islamico, di Stati vicini; anche alcune potenze mondiali in relazione all'importanza strategica del Paese hanno manifestato con iniziative concrete il loro appoggio a una delle due fazioni antagoniste. Da entrambe le parti nel corso del con-

fronto bellico sono stati commessi crimini di guerra anche ai danni di civili. Sono state impiegate pure armi chimiche: secondo le potenze occidentali solo da parte del governo siriano, mentre il regime siriano e la Russia hanno invece accusato i ribelli del loro uso. Lo Stato Islamico espandendosi nell'Est della Siria ha seminato terrore con pubbliche esecuzioni, uccisioni di massa e ogni genere di violenza.

Le forze in campo

Il governo siriano nel contrasto dei ribelli può contare sulle forze armate siriane a cui si è aggiunta la Forza Nazionale di Difesa, una componente armata costituita principalmente da minoranze religiose minacciate da frange *ji-hadiste*. La principale forza di opposizione al regime di Assad è l'Eser-



cito Siriano Libero, che ha subito un lento declino a favore di altre formazioni di ispirazione islamista, che sono progressivamente cresciute in termini di uomini e mezzi. In particolare, fin dal 2012 le forze insurrezionali sono integrate da gruppi armati di fondamentalisti, come il Fronte al Nusra, emanazione siriana di Al Qaeda. L'Esercito Libero Siriano può contare anche sul Fronte Islamico, una coalizione di sette gruppi armati ispirati dall'ideologia salafita e finanziati dall'Arabia Saudita. Anche il Qatar fornisce indirettamente un ingente supporto militare e finanziario. Nel conflitto sono impegnate anche le principali milizie armate curde che combattono sia contro le forze governative sia contro quelle ribelli e l'ISIS con l'unico fine di tutelare la comunità curda nel Nord della Siria. Per quanto riguarda il coinvolgimento di altri Stati, la coalizione che appoggia i ribelli è guidata dagli Stati Uniti ed è composta da Regno Unito, Francia e i più importanti Stati sunniti, tra cui il Qatar, l'Arabia Saudita e la Turchia. Il governo di Damasco, invece, può contare principalmente sul sostegno finanziario, politico e militare della Russia e dell'Iran. La Russia, alleandosi con il fronte sciita siriano supportato dagli *Hezbollah*, ha compiuto una scelta coraggiosa che rischia di trasformarla nel principale e più odiato nemico dell'estremismo terrorista sunnita. Meno chiara è la posizione del fronte occidentale che contemporaneamente combatte il regime di Assad e il suo nemico, ovvero l'ISIS, come se in Siria fosse possibile insediare un regime contrario ad Assad, ma che nello stesso tempo lotti contro lo *jihadismo* sunnita e contro l'ISIS.

Le posizioni di Usa & Russia

Qualche anno fa lessi un saggio dal titolo molto intrigante, *Geo-*

politica delle emozioni, nel quale si sosteneva – come alternativa alla teoria dello *scontro di civiltà* di cui parlava lo statunitense Huntington – che i rapporti fra aree politicamente omogenee – come l'Occidente, l'Oriente, il Mondo Musulmano – sarebbero stati caratterizzati da uno scontro di motivazioni emozionali. In particolare l'Occidente sarebbe stato dominato dalla cultura della paura; i Paesi arabi e la Russia sarebbero stati condizionati dalla cultura dell'umiliazione, mentre la Cina, l'India e gli altri Paesi emergenti sarebbero stati animati dalla cultura della speranza. Più in dettaglio, il mondo occidentale vivrebbe nella paura di perdere la propria identità a causa dei flussi migratori e delle concorrenti culture diverse. A livello globale è evidente che la società occidentale teme di perdere la propria posizione etnocentrica maturata nei secoli. I disperati che vengono dai confini del mondo, fuggendo una miseria inumana e le atrocità delle guerre, insidiano l'ordine sociale consolidato che, seppur inadeguato e iniquo, ha garantito nel tempo stabilità e sicurezza.

Alla paura dell'Occidente si contrappone l'umiliazione della Russia che ha vissuto il crepuscolo di un grande impero: accanto al rimpianto per un passato nel quale lo sterminato universo sovietico ha dominato la scena mondiale, c'è la volontà di ritrovare la grandezza pregressa, di non arrendersi al tramonto definitivo di un'indiscussa centralità nelle vicende politiche mondiali, di non soccombere alla perdita di una *leadership* condivisa alla pari solo con gli Stati Uniti.

Anche i Paesi arabi, e più in generale il mondo musulmano, sono dominati da un sentimento di umiliazione. Questi popoli si sentono defraudati dalla Storia che non ha riconosciuto il ruolo centrale che avrebbero meritato per la loro civiltà e per l'essere portatori di una verità rivelata,

quella fissata nel *Corano*. È maturata in essi la consapevolezza di essere stati emarginati negli ultimi decenni dalla politica mondiale, e, in ultimo, dalla globalizzazione, mentre il baricentro di qualsiasi vicenda si consumava in Occidente. Purtroppo l'umiliazione può essere il presupposto di reazioni devastanti, può degenerare in odio come le derivate *jihadiste* dimostrano. Applicando i principi della «geopolitica delle emozioni» alla situazione siriana, l'impegno bellico della Russia in Siria e contro l'ISIS può essere interpretato come la volontà di Putin di accreditarsi come garante internazionale del contrasto al terrorismo. Più in generale la Russia sembra alla ricerca di un ruolo centrale nella gestione di questa crisi. Gli Stati Uniti, invece, insistendo sulla necessità di abbattere il regime di Assad per i crimini di cui si è reso responsabile, sarebbero mossi dal timore di perdere la credibilità nel ruolo di nazione impegnata a svolgere una funzione di difesa dell'ordine internazionale dall'attacco del terrorismo e dalla necessità di confermare l'amicizia con le potenze sunnite del Golfo dopo la conclusione dell'accordo sul nucleare con l'Iran, assicurandole del proprio impegno contro lo sciismo. La propaganda americana ha più volte accusato i russi di colpire i civili, ma questo purtroppo è l'ordinario effetto collaterale di tutti gli attacchi bellici, in quanto è normale la presenza di civili in prossimità di bersagli che è legittimo colpire (salvo che questi si trovino isolati in mare aperto o in pieno deserto). Le due superpotenze, come in passato ai tempi della guerra fredda, si sono accusate reciprocamente: per gli USA la Russia, appoggiando il dittatore siriano, avrebbe violato il diritto internazionale, mentre la Russia ha in più occasioni sottolineato che l'ISIS non è nato dal nulla, ma è stato finanziato e sostenuto, alludendo probabilmente alla di-



scussa genesi dello Stato Islamico e agli aiuti che provengono dal Kuwait e dalle monarchie del Golfo. Ha creato forti tensioni l'incidente fra Russia e Turchia, ovvero l'abbattimento da parte di militari turchi di due MiG russi che avevano violato lo spazio aereo della Turchia: Mosca, reagendo a livello diplomatico all'abbattimento dei due velivoli, ha giustificato lo sconfinamento con un errore dovuto a condizioni meteo sfavorevoli. Le scuse sono state respinte dalla NATO che ha ritenuto probabilmente che i due sconfinamenti siano state provocazioni premeditate all'indirizzo di Ankara, che aveva criticato l'impegno russo a fianco del regime siriano. Intorno alla crisi siriana si è progressivamente creata una pericolosa concentrazione di tensioni. Si è parlato di una Terza guerra mondiale. In proposito dovremmo ricordare il monito di Albert Einstein: «Non ho idea di quali armi serviranno per combattere la Terza guerra mondiale, ma la Quarta sarà combattuta coi bastoni e con le pietre».

I veti dell'ONU

L'ONU dovrebbe essere la sede nella quale si discutono le questioni che travalicano gli interessi dei singoli Stati. L'istituto del diritto di veto è una delle cause che riduce sensibilmente l'operatività dell'organismo. Il veto è il potere – riservato a ciascuno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, ovvero agli Stati Uniti, alla Russia (che l'ha ereditata dall'URSS), al Regno Unito, alla Francia e alla Cina – di impedire l'attuazione di una deliberazione della maggioranza. Conseguentemente, quando è all'attenzione dell'istituzione una questione che coinvolge un interesse di almeno uno dei Paesi titolari del diritto di veto, l'esercizio di questa facoltà spes-

so condiziona le relative eventuali risoluzioni adottate. Un esempio di questa patologia fisiologica: dalla fondazione dell'ONU il diritto di veto è stato esercitato più di 260 volte. In particolare, alle più di 200 risoluzioni riguardanti Israele e Palestina – approvate nel tempo con significative maggioranze – è stato opposto spesso il veto statunitense. Durante la Guerra fredda l'attività dell'ONU è stata paralizzata dai veti incrociati. Con riferimento alla situazione siriana, la Russia ha più volte opposto il proprio veto per bloccare iniziative contro il regime di Bashar Al Assad. Queste determinazioni sono state fortemente criticate dalle autorità statunitensi che hanno accusato la Russia di ignorare le richieste di democrazia per sostenere dittatori crudeli. Il veto russo (a cui si è unito in alcune occasioni anche quello cinese) riflette la volontà di contrastare l'influenza degli USA e dell'Occidente in un'area in cui lo Stato russo ha importanti interessi commerciali che sarebbero compromessi da una brusca uscita di scena del dittatore siriano. Una delle risoluzioni oggetto di veto tra le varie disposizioni conteneva il divieto di vendere armi e di fornire assistenza tecnica e finanziaria al regime siriano: la sua attuazione avrebbe compromesso la cooperazione in materia in atto fra russi e cinesi da una parte e Siria dall'altra.

Verso una soluzione del conflitto?

Finalmente il 18 dicembre 2015 l'ONU è uscita dall'immobilismo e si è accesa la speranza di una soluzione della situazione siriana. Il Consiglio di Sicurezza ha raggiunto un accordo mediante un approccio più costruttivo e neutrale: è stata infatti adottata una risoluzione che chiede un cessate il fuoco su tutto il territorio siriano e promuove fin da

gennaio negoziati di pace. Il Consiglio di Sicurezza, prendendo atto dell'insostenibile situazione umanitaria che, già terribile, continua a peggiorare, ha ritenuto che l'unica possibile soluzione sia un processo politico guidato dagli stessi siriani, che risponda alle legittime aspirazioni del popolo siriano e che promuova una transizione politica guidata da un'autorità che abbia pieni poteri esecutivi, istituita sulla base di un comune accordo fra le parti in conflitto, e che operi in condizioni che assicurino la continuità delle istituzioni statali. In questo contesto svolgerà un ruolo centrale il Gruppo di sostegno internazionale per la Siria, formato da 17 Paesi e tre organizzazioni multilaterali. Fin dal prossimo gennaio il Segretario Generale delle Nazioni Unite e il suo inviato per la Siria, Staffan de Mistura, adotteranno tutte le iniziative necessarie per riunire i rappresentanti del governo siriano e dell'opposizione, e per intraprendere con urgenza dei negoziati formali. L'insediamento di un governo di transizione credibile dovrebbe in breve convocare libere elezioni alle quali dovrebbero partecipare tutti i siriani, compresi quelli della «diaspora». Con riferimento ai tanti conflitti locali e alle speculazioni finanziarie che li alimentano, papa Francesco ha precisato che «stiamo vivendo una Terza guerra mondiale a pezzi, a capitoli, dappertutto». Il conflitto siriano per l'ampio coinvolgimento di Stati nelle operazioni belliche e per la contrapposizione fra il fronte occidentale e la Russia è sicuramente parte di questo amaro mosaico. L'eventuale successo della via negoziale sotto la mediazione dell'ONU avrebbe un secondario, ma non meno importante risvolto: dopo anni di immobilismo l'Organizzazione delle Nazioni Unite riacquisterebbe la pienezza del suo ruolo.

Roberto Rapaccini

